

# BERSAGLI

## CLASSICI

### GIORGIO IERANÒ, LA TRAGEDIA GRECA LIBERA DAI CLICHÉ

di Federico Condello

A partire almeno dagli anni sessanta, in clima di *happening* e rinascente ritualismo, sul teatro attico si ripetono per lo più poche e desolanti banalità: Dioniso, le maschere e le musiche (ahinoi perdute!); la religione, il mito, e il *drama* che è un *dran*, un «fare» totale ed eminentemente corporeo; un Eschilo che è sacro, un Sofocle che è classico, e un Euripide che è realista, e quindi già avviato al declino. Da Schlegel al Novecento, e – nel Novecento inoltrato – da Carmelo Bene alla Raffaello Sanzio, dal Living alle sue più tarde propaggini, simili *clichés* imperano: si apra un manuale qualsiasi, attingendo preferibilmente a un programma DAMS, e se ne faccia la verifica. A riprova che ogni «rifondazione» del teatro – per quanto salutare e necessaria – si propaganda volentieri per ritorno alle «origini»; ovvero – per dirla con una battuta di Eco – che non si è mai smesso di uccidere i padri con l'aiuto dei nonni. Proprio a fronte di tale vulgata, è benefica e raccomandabile la lettura di Giorgio Ieranò, **La tragedia greca Origini, storia, rinascite** (Salerno Editrice, pp. 252, € 14,50), un volume che coniuga mirabilmente agevolezza e dottrina, e che va ben oltre lo scolastico *accessus* alla tragedia attica. Un volume che esordisce demistificando la stessa nozione, falsamente unitaria, di «teatro greco», e che sottolinea non solo la lontananza dell'esperienza drammatica antica, ma anche la concreta varietà e complessità dei testi tragici reali. Di origini, poi, qui si parla solo – e fonti alla mano – per sancirne l'inconoscibilità. Il teatro antico nasce vecchio: e nasce storico, se la prima tragedia in nostro possesso è d'attualità (*I Persiani* di Eschilo), e se solo l'ultima, ma con intenti di retrospettiva metateatrale, tratta di Dioniso (*Le Baccanti* di

Euripide). A leggere le disincantate pagine di Ieranò – specie laddove si parla delle Grandi Dionisie o dei ditirambi, argomento di cui l'autore è grande esperto, o laddove si sintetizzano efficacemente i contesti storici dei drammi superstiti – viene in mente l'osservazione di un Nietzsche ormai lontano dalle fantasie dionisiaco-wagneriane dei suoi esordi: che gli Ateniesi andavano a teatro «per sentire dei discorsi».

Molti altri pregiudizi risultano, qui, utilmente scossi: per esempio il pregiudizio (aristofaneo) di un teatro a prevalente scopo didattico-morale, con il *pathei mathos* di Eschilo elevato a regola del genere tragico; o il pregiudizio di un'Antigone santa e martire del «diritto naturale» (Sofocle, si ricorda qui maliziosamente, un anno dopo l'*Antigone* contribuì a fare ai ribelli di Samo quel che Creonte fa a Polinice). E anche nelle pagine dedicate alle riscritture moderne e contemporanee le scelte sono originali: e se non mancano i Cocteau o i Pasolini, vi ricorrono altresì Péladan o Lenormand, su su fino a Sarah Kane o a Jonathan Littel. Un panorama ricco e problematico, giusto riflesso della ricchezza e problematicità che fu dei testi originari, liberati da ogni *cliché*.

